

ANNO XIX  
DICEMBRE 2020

# VENTUNESIMO SECOLO

47

RIVISTA DI STUDI  
SULLE TRANSIZIONI

**GIULIO ANDREOTTI E LA POLITICA ESTERA ITALIANA  
NEGLI ANNI OTTANTA**



**FrancoAngeli**



OLGA DUBROVINA\*

## L'ombra lunga della rivoluzione

E.M. Kožokin, *Revoljucija i ejo preodolenie: očerki istorii rossijskoj mental'nosti*, MGIMO-Universitet, Moskva 2020, pp. 270 (La rivoluzione e il suo superamento. Riflessioni sulla storia della mentalità russa).

Nonostante l'approccio pacificatore dell'amministrazione putiniana, che ha voluto e ha invitato gli storici russi a cessare le annose polemiche sulla rivoluzione bolscevica e sul suo impatto sulla società russa, le questioni dei suoi presupposti e, soprattutto, delle sue conseguenze continuano a tormentare gli intellettuali contemporanei. Il libro in argomento si inserisce in questa *querelle* non quale semplice ricostruzione dei fatti o come una nuova interpretazione degli eventi ma, invece, quale tentativo di capire il passato per gettare luce sulla situazione attuale, cercando di intravedere il futuro tenendo presenti i fattori stabili e permanenti nella cultura politica e quelli propri della mentalità russa.

L'autore specifica che il suo saggio non è focalizzato sui cambiamenti riportati dalla rivoluzione ma sugli aspetti che la stessa non è riuscita a cambiare. Con questa impostazione lo studioso inserisce la sua ricerca nella tradizione storiografica della *longue durée*, di cui fanno parte concetti come la cultura, la mentalità e l'identità politiche. L'autore ritiene che lo studio di questi fenomeni, in relazione alla storia delle rivoluzioni e agli atteggiamenti verso le rivoluzioni in Russia, possa contribuire alla migliore conoscenza dei problemi odierni del Paese e alla giusta percezione della propria *samobytnost'* (essenza) con tutti i suoi pregi e difetti. L'obiettivo finale di questo lavoro è la riappropriazione della fiducia della Russia in sé stessa, nella con-

\* Università degli Studi di Padova, [olga.dubrovina@unipd.it](mailto:olga.dubrovina@unipd.it).



siderazione che esiste una lotta generale per la «democrazia mondiale in cui stati-civiltà avranno un ruolo importante poiché in questo sistema di relazioni internazionali non esiste una potenza dominante» (p. 6).

L'autore definisce le tre componenti costitutive della società russa, a cominciare dal Settecento, che hanno lasciato un impatto indelebile sullo sviluppo politico-economico-sociale della Russia: la classe dirigente politica, l'intelligenza e il popolo; per l'autore questi sono i tre elementi che definiscono il profilo dello Stato russo durante tutta la sua storia moderna, dall'Impero alla Federazione attraverso l'Unione. Sono le loro caratteristiche intrinseche e la loro interazione che danno luogo a situazioni politiche capaci di sfociare sia nella congiura aristocratica (rivolta dei decabristi), sia nello scoppio delle rivoluzioni (1905, 1917) e infine nello scioglimento dell'Urss. L'attenzione è focalizzata maggiormente sulle prime due componenti, dato che il popolo, in quanto elemento indispensabile della rivoluzione, evidenzia l'autore, viene manipolato e indirizzato da quella minoranza sociale che ha il potere politico e ideologico (governo e chiesa ortodossa) e intellettuale (intelligenza di opposizione). Per Kožokin il compito fondamentale delle classi dirigenti russe è conservare e salvaguardare la continuità della statualità, considerata come base della civiltà russa stessa. L'autore attribuisce a questa una forza particolare che nasce dal suo carattere multietnico che la rende priva del più grande difetto del colonialismo europeo, ovvero il razzismo (p. 65). Nella natura multinazionale dello Stato imperiale e sovietico l'autore intravede, citando M. Gefter, il «fermento della diversità. Se cominci a toccare la composizione di questi fermenti, perderai prima uno, dopo un altro, e alla fine morirà tutto l'organismo» (p. 251).

Parlando del vertice politico russo/sovietico l'autore evidenzia la sua inadeguatezza rispetto alla realtà politico-sociale e la sua incapacità di cogliere sul nascere i momenti di crisi e le svolte epocali al fine di riuscire a impedire alle forze distruttive interne alla Russia di logorare le fondamenta della statualità russa (p. 170). Tale cecità e chiusura mentale fu tipica della dirigenza imperiale, a cominciare da Caterina II, per finire con la classe dirigente sovietica del periodo denominato «stagnazione brežneviana». Per l'autore il radicalismo conservatore della burocrazia imperiale e sovietica ha portato, tra i vari altri motivi, alla fine della statualità russa (p. 116). Tuttavia, nella classe dirigente è sempre esistito un piccolo ma coraggioso e capace gruppo di «realisti» che, rendendosi conto dei cambiamenti sociali, hanno ritenuto necessario un immediato intervento delle autorità (Valuev, Loris-Melikov). L'autore evidenzia due motivi per cui non sono stati questi «burocrati illuminati» a salvare i regimi: la loro oggettiva minoranza e la mentalità tipicamen-

te russa della classe dirigenziale, identificata dall'autore nell'«eroismo e il servilismo che coesistevano in un modo perfettamente armonico nel comportamento sociale» dei dirigenti (p. 151). Il fenomeno del *leader* inadatto alla gestione della crisi è un altro topos proprio delle rivoluzioni russe: Nicola II – «meschino, cocciuto, di piccola levatura» (p. 147), Brežnev – «leader senza qualità per essere leader con la mente ristretta» (p. 232). L'unico leader politico russo che è riuscito a «cogliere i flussi delle idee» è stato, secondo l'autore, Gorbačëv, che «colpisce per la combinazione delle competenze di abile *apparatchik* con le aspirazioni dell'ingenuo intellettuale», «una persona grande per le sue idee ma non per la loro realizzazione» (p. 253).

La statualità russa, ovvero *gosudarstvennost'*, è stata sottoposta a tensioni ogni volta che il paese ha subito un forte colpo politico ed è stata messa in discussione anche dagli intellettuali che, in diverso modo, hanno influenzato l'opinione pubblica. Sembra che l'autore faccia appello alla responsabilità morale della intelligenza russa, che ha ereditato da colui che viene considerato il primo intellettuale russo, Radiščev, i fondamentali punti di riferimento: «la consapevolezza del debito davanti alla popolazione, il senso della rottura nella cultura e l'indissolubilità con il destino dei contadini» (p. 16). La radicalizzazione dell'intelligenza, la perdita del senso di realtà hanno portato, secondo l'autore, alla perdita di controllo sugli eventi da parte di chi li aveva provocati con la propria attività intellettuale sovversiva (Gapon, Solženicyn). L'autore sostiene che l'intransigente intelligenza russa ha sofferto di almeno due difetti: l'incapacità di valorizzare e di collaborare con coloro che l'autore considera i migliori rappresentanti del vertice politico e il ricorso a una smisurata ironia.

Infine, il popolo, anche dopo la rivoluzione e il collasso sovietico, ha conservato la mentalità esclusivamente monarchica che esclude la consapevolezza di una diretta partecipazione al processo decisionale. «La rivoluzione», scrive l'autore, «non ha cancellato la monarchia come fenomeno della cultura politica, o meglio politico-religiosa» (p.196). Kožokin spiega il distacco del popolo dal potere, sia nell'epoca imperiale sia nel periodo sovietico, con la mancanza dei meccanismi tipici di una repubblica, l'unica forma di governo che garantisce, secondo lui, l'accesso dei vasti strati della popolazione alla politica. Invece dietro Stalin, Chruščëv, Brežnev, Gorbačëv e anche El'cin hanno continuato a innalzarsi le ombre dello zarismo. Le quasi infinite tolleranza e rassegnazione del popolo, accumulate nel tempo insieme alle istigazioni dell'intelligenza, hanno portato allo scoppio di eventi coronati da risultati opposti a quelli attesi dallo stesso popolo: «milioni desiderosi della pace e della terra hanno ottenuto la guerra civile, la miseria e le



sofferenze ancora maggiori che nell'epoca zarista» (p. 196).

Tornando al titolo vale la pena cercare di capire in cosa consiste secondo l'autore il «superamento della rivoluzione». Sembra che questi ponga la questione su due piani, uno teorico e uno pratico. Dal punto di vista teorico l'autore sostiene che diversi esponenti politici, ad esempio le *élite* nazionali delle ex repubbliche sovietiche, non hanno mai superato le idee leniniste (p. 42). Tuttavia il pensiero di Lenin è diventato oggetto di profonda analisi da parte dello storico e dissidente sovietico M. Gefter, che, attraverso la sua originale attività intellettuale, ha cercato, come sostiene Kožokin, di superare i dogmi del marxismo-leninismo attraverso una critica interna al sistema stesso. Sul piano pratico, invece, pare che l'autore veda il vero superamento dell'esperienza rivoluzionaria nel «rispetto dei valori repubblicani, i quali devono essere applicati sia dai rappresentanti del potere sia da quelli dell'opposizione». Anche nell'opposizione russa, non definita nella sua specificità, l'autore percepisce l'eredità non superata del leninismo che porta allo «smembramento del paese in cambio della promessa del paradiso». Inoltre, sempre per l'autore, esiste costantemente il rischio di precipitare dalla «situazione tranquilla del regime autoritario» alla disintegrazione dello stato (*smuta*), ma tale circostanza può ancora essere evitata a condizione di sviluppare le caratteristiche repubblicane del sistema esistente.

È interessante e utile leggere l'opera di Kožokin come un esempio della corrente storiografica russa che interpreta l'attualità attraverso la lente della *longue durée*. Egli trae le lezioni dalla storia degli ultimi 300 anni proiettandole sull'oggi, abbandonando la metodologia propria dello storico e trasformandosi in politologo della contemporaneità. In questa ottica diventa evidente l'intento di «attualizzare» il passato e renderlo chiave interpretativa della situazione presente. Questo modo di procedere solleva molti dubbi piegando la storia russa, da Caterina II ad oggi, alle necessità di interpretare e analizzare l'attuale situazione della Federazione russa.

## Studi recenti sul liberalismo italiano

D.M. Bruni, *La cultura politica del liberalismo italiano*, in *Les cultures politiques en Italie. Des origines à la fin de la "première République"*, a cura di Simone Visciola, «Revue Babel. Civilisations et sociétés», XVI, 2018, 16, pp. 51-80; P. Pombeni, «Liberal Politics without Liberal Thought? The Strange Career of Italian Liberalism», in M. Freeden et al. (eds), *In Search of European Liberalisms: Concepts, Languages, Ideologies*, 1st ed., vol. 6, Berghahn Books, 2019, pp. 253-277; E. Di Rienzo, *Benedetto Croce. Gli anni del fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020; L. Tedesco, *Luigi Einaudi e la Costituente*, Ibl libri, Torino 2020; P.L. Ballini, *Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, vol. 7, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019; P.L. Barrotta, *Storia del Partito liberale italiano nella Prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019; V. Badini Confalonieri, *Liberali piemontesi e altri profili*, a cura di L. Badini Confalonieri, Centro Studi Piemontesi, Torino 2020.

Mentre Oltreoceano si dichiara la morte del liberalismo e nel nostro Paese si assiste alla imperitura diatriba tra veri e falsi liberali, la storiografia sul liberalismo italiano si arricchisce di nuovi contributi. Ne facciamo qui una breve rassegna. Il primo intervento ad essere preso in considerazione è un lungo saggio di Domenico Maria Bruni pubblicato nel 2018 sulla «Revue Babel. Civilisations et sociétés», in un numero monografico dedicato alle culture politiche in Italia nella prima Repubblica. Bruni si cimenta nell'impresa di fissare i tratti distintivi della cultura politica liberale, operazione quanto mai complessa, data la natura di una materia che non vive di dogmi e che si

\* Università di Siena, gerardo.nicolosi@unisi.it.